

Si sono affollate nelle cose che ho ascoltato tante questioni, tutte così importanti, che per un verso sarei tentato di aggiungere la mia opinione a quelle così già autorevolmente espresse e, per la ragione opposta, di aggiungere elementi di conoscenza e strumenti di riflessione, se fosse possibile, nuovi rispetto a tutto ciò che è stato detto.

Un dato costante su cui non vale neanche la pena di discutere è che ci sono dei principi, nel nostro modo di lavorare, che non possono essere elusi. Il dovere di porre domande, non aspettare ma anzi, armarsi di una serie di provocazioni molto ragionate, ed allo stesso tempo ragionevoli, che mettano in difficoltà l'interlocutore, mi pare sia il primo dovere di quell'informare che passa anche attraverso la possibilità di indurre l'interlocutore a spiegare le cose perché si possano capire, e capire perché si possano in qualche modo affrontare e risolvere.

Si è parlato anche, in più interventi, dell'esigenza di riscrivere le regole sulla base delle quali crediamo di poter fondare i giudizi sui comportamenti professionali: non ci riferiamo alle regole fondamentali, quelle costituzionali, che andranno sì rivedute e corrette ma non quando rappresentino interessi di carattere generale e solo quando vi siano opinioni convergenti su un'operazione di tanta delicatezza.

Non si sottolinea quasi mai che gran parte di queste regole sono di un'epoca pre-televisiva e che si sono via via irrigidite proprio perché la televisione esige che ci fosse un'assunzio-

(*) Presidente della Commissione parlamentare di vigilanza per i servizi radiotelevisivi. Intervento non rivisto dall'Autore.

ne di responsabilità più forte, in ragione di quello che è stato giustamente detto, ovvero, che la televisione invade l'opinione pubblica, di cui diventa la fonte primaria. Da quando le grandi "agenzie di significato", dalla famiglia alla scuola, dai *media* ai partiti ed ai sindacati, hanno dimesso gran parte del proprio impegno, e perso gran parte della propria autorevolezza, l'unica agenzia superstite, quella che ha raccolto i lasciti di tutte le altre, e che si è fatta promotrice, interprete e garante delle nuove regole è la televisione. Trovo che questo assetto ponga una questione democratica: non mi pare che la televisione abbia i titoli per rappresentare un potere di queste dimensioni, cui non si oppongono poi gli adeguati controlli e responsabilità, che devono emergere a tutti i livelli, non sempre e soltanto a carico dei giornalisti.

Non parlo in termini corporativi, tanto più che in questo momento non faccio più il mestiere del giornalista in senso pieno: torno piuttosto ad occuparmi di giornalismo dalla parte di quelli che devono dire se è corretto o non è corretto. Distinguiamo, qui ci sono dei poteri diversi. Qui è stato richiamato il codice Rocco. Feci un servizio per TV7, che si chiamava "Un codice da rifare". Successe il finimondo, furono chieste le teste di tutti, a cominciare naturalmente dalla mia. Credo che quel servizio fosse corretto, avevo chiesto la liberatoria a tutti i partecipanti a un dibattito che, dovendo essere compreso in non più di 15, 30 minuti, era diventato di un'ora e un quarto. Ottenuta questa liberatoria, l'allora – mi pare – senatore Crisafulli si piccò perché avevo fatto, a suo dire, un taglio che aveva mutilato il suo pensiero. Ci fu una sorta di istruttoria per capire se questo corrispondeva o no al vero; ma ad un certo punto, dai vertici del potere nazionale venne l'ordine di trovare un capro espiatorio. Bernabei pensò bene di dire che Zavoli non si toccava, esponendosi come in una scena risorgimentale, pronto al sacrificio. In realtà dovette andarsene il Presidente della RAI, che non aveva nessuna responsabilità; ma era assolutamente emblematico dovere e poter dire "la RAI paga il prezzo che deve pagare" di una cosa che non è stata evidentemente

condotta con la dovuta vigoria con cui un'azienda (che era del tutto incolpevole) avrebbe dovuto opporsi a poteri esterni che esigevano pagamenti assolutamente indebiti. Questi tempi sono lontanissimi, non è più pensabile una RAI dove il Presidente si dimette. Sono ammirato dal comportamento dell'attuale Presidente della RAI, Paolo Galimberti, perché ha avuto il coraggio di richiamare per i propri comportamenti un dipendente della RAI, che aveva firmato un contratto che implica l'osservanza di una norma elementare e primaria al tempo stesso, che è il pluralismo e la completezza dell'informazione (non parlo, come vedete, di oggettività, che sappiamo tutti essere un'astrazione). Però siamo anche consapevoli che il Paese nutre una diffidenza crescente anche nei confronti della RAI, perché si è fatta l'idea che tutti i poteri agiscano lontano da noi, senza di noi e in qualche caso persino contro di noi.

Allora queste regole vanno veramente riscritte, vanno riscritte anche ricorrendo a qualche forzatura. Capisco il tono appassionato di questa posizione, e mi piacerebbe dare credito ad uno stato d'animo in cui prevalesse l'indignazione, appunto. Ricordo ad esempio il tempo in cui avevano ucciso Martin Luther King. Era allora direttore del TG1 Emilio Rossi, che è stato uno straordinario giornalista e un grande direttore di giornali. Mi convocò per telefono, e io, un po' perché ero lontano, un po' per una forma di prudenza, gli opposi che non ero uno specialista, che non avevo a disposizione molto materiale, ma lui continuava a ribadire che ero il più adatto. Aprii il telegiornale quella sera, sottolineando come Martin Luther King, che pure era un uomo di pace, nondimeno aveva detto, poco prima di morire: "Io vi scongiuro di essere indignati". Questa espressione mi è tornata in mente, in occasione di molti fatti della nostra cronaca recente, dove ho potuto constatare come invece questo sentimento sia una cosa ormai del tutto dimenticata.

Credo che il Paese sia purtroppo quasi del tutto rassegnato, in alcuni casi, addirittura, provi sentimenti di resa. Bisogna restituire al Paese questa fiducia in ciò che si può essere e

si può fare. Mi ricollego a Croce, che disse una cosa di una grande semplicità: occorre fare ciò che corrisponde a quello che siamo e che possiamo. L'identità è un compito complicato, scoprire chi siamo è molto difficile, in un'epoca come questa. Quello che possiamo fare è dire che non possiamo fare quasi più niente.

E allora: qual è l'antidoto? Secondo me l'antidoto è questo, che non corriamo più un pericolo in sé, così come l'abbiamo inteso in altri tempi, il pericolo oggi è la mancanza di percezione del pericolo. Ci comportiamo come in quelle mareggiate che ogni tanto sconvolgono il Paese, poi la crisi finisce, si ricomincia, non importa se i lasciti in qualche modo restituiscono un'Italia peggiore di quella che si è appena vissuta e lasciata.

Fatte queste piccole premesse, vorrei dire che si fa strada una percezione non nuova, ma che un clima di tensioni, nostre e internazionali, rende più evidente. Questa percezione non è correlata alla conoscenza dei fatti e degli eventi, come si potrebbe supporre. È sempre più vero quello che disse una volta Nietzsche, che non esistono i fatti, esistono le interpretazioni, e che nel mestiere dei comunicatori, tra il comunicare l'evento e il commentarlo, quel che conta è quel che questo evento lascia, non perché si è prodotto, in quali circostanze, per responsabilità di chi. Viene quindi tralasciata la cosa fondamentale, la *notizia*, che corrisponde al *primum informare*.

Ricordo quando, nel mio primo consiglio di amministrazione come Presidente della RAI, si sparse la notizia che era nata la cosiddetta televisione libera. Questo aggettivo fece molta impressione, e ci si chiese subito se si dovesse partecipare al mercato. Avvertii il pericolo che si creassero delle derive dal servizio pubblico, che già non era molto popolare per il fatto stesso che esigeva un canone; quindi dissi che il mercato di per sé non è una cosa infame, e improvvisai una sorta di conoscenza delle leggi dell'economia, tamponando per un attimo quella inquietudine, aggiungendo che non si poteva uscire dal mercato se non mettendo all'ordine del giorno il nostro suicidio, che bisognava competere con la concorrenza, a condizione però

di prendere le distanze, di distinguersi, non di appiattirsi sul modello che essa proponeva. Ecco, avere perduto quella opportunità è stato l'inizio di tutto ciò che ancora oggi ci impegna, anche in un dibattito come quello di questa mattina.

Ho attraversato, vivendola dall'interno, la storia di un Paese che, dal punto di vista della comunicazione, che è il primo strumento della libertà, si è di gran lunga deteriorato rispetto ai tempi della fondazione della democrazia repubblicana. Noi siamo stati comunicatori più liberi. Quando parlo con i giovani mi sento bloccato, mi pare sleale raccontare loro come abbiamo fatto questa professione, perché mi misuro con la loro precarietà, con il non sapere più esprimere la cosiddetta vocazione, il non avere più desideri, sogni, perché saranno e faranno quello che deciderà il caso. Gli economisti, gli antropologi, persino gli psicologi, ritengono fortunate quelle società che mettono nel conto che ogni individuo abbia davanti a sé la sorte di dover affrontare almeno quattro mestieri. A me pare che nel nostro Paese la difficoltà di averne uno sia già tanto grave che augurarsene quattro mi sembra esagerato. Aggiungete che abbiamo avuto una grande opportunità, corredata da un consenso curioso e, oserei dire, da un senso civile appassionato, di chi dirigeva il nostro lavoro. Non dico che non abbiamo avuto forme di censura, ma abbiamo avuto la possibilità di abbandonare i palazzi e di andare in mezzo alla gente. Ma ai giovani giornalisti di oggi sapete cosa viene predicato? Tanto più sarai bravo quanto più sarai breve.

E così assistiamo a questa forma di *coriandolizzazione* della realtà. C'è una sorta di nomadismo verbale e visivo, questo modo erratico, questa frantumazione del reale, che induce tutto a diventare estremamente veloce, per cui non ci si ferma più su nulla, non c'è tempo per indugiare su nessun valore, su nessun significato. Tutto è diventato ritrattabile, rinegoziabile, riproponibile; il famoso *continuum* delle cose, cioè il rapporto tra causa ed effetto, è finito.

Dobbiamo dunque fare i conti con qualcosa che non dovrebbe chiamarsi più informazione. Ci ostiniamo a chiamarla così

presumendo di dire che siamo i mediatori tra i fatti e l'opinione pubblica, ma intanto cominciamo col dire che l'opinione pubblica non è più quella di un tempo, quando si diceva "l'ha detto la radio" e si parlava nelle case, per settimane e per mesi, della stessa cosa. Oggi un evento resiste poche ore, pochi giorni, quando dura molto dura qualche settimana, e l'opinione pubblica d'altronde non è più quella di un tempo, che era ansiosa di capire, che voleva acculturarsi anche rispetto a tutti i saperi a cui non aveva accesso e approfittava della radio prima e della prima televisione poi. Oggi l'opinione pubblica è largamente formata dagli opinionisti, che sono tutto fuorché l'opinione pubblica, sono i *pret-à-penser*, i sempre pronti a pensare per conto terzi. Ci ritroviamo sempre qualcuno che pensa per noi, finché ci ritroviamo, perché siamo un po' indotti alla pigrizia, a scegliere quello che riteniamo ci rappresenti meglio, le cui idee sono più vicine alle nostre, e diventa il nostro comunicatore, la nostra opinione pubblica.

Ora, so di esagerare, ma di questo passo, a forza di delegare la nostra opinione a qualcuno, che deve in qualche misura sistemarla, renderla ragionevole e commentarla, credo che si vada incontro a una sorta di fine dell'opinione pubblica, e certamente si mettono in crisi tutti i fattori e i ruoli rappresentativi. In questo quadro, non mi meraviglio che si sia sottratto ai cittadini il potere di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento, essendosi ormai creata una distanza, una banalizzazione del rapporto tra l'individuo cittadino e la cittadinanza, cioè la comunità, dove si mette in comune per l'appunto, dove gli interessi diventano generali, dove ciascuno ha il dovere, oltre che il diritto, di fare la propria scelta, e di individuare la persona nella quale riporre il massimo della propria fiducia. Allora, se il Parlamento diventa una sede di grande convito, dove il parere non è più dei singoli, ma dei gruppi, delle coalizioni, il Parlamento allora non può non diventare quello che è, un votificio, dove non si discute più, dove l'opposizione non svolge più il suo ruolo. L'opposizione non ha la pretesa di votare le leggi contro la maggioranza, l'opposizione sa qual è il suo limite, sa anche

però qual è la sua prerogativa, la sua doverosità, il suo diritto, che è quello di partecipare alla formazione di un'opinione da cui deve scaturire un voto. Il gioco della democrazia è proprio questo, il potere di modificare l'opinione altrui col ragionamento, insistendo sui propri valori, cercando di comunicarli; per questo credo che si debba concepire il ruolo dell'opposizione come un ruolo di stimolo, di proposizione, di riflessione, di invito anche a trovare delle soluzioni condivise.

Come vedete, i problemi aperti sono tanti. In questi giorni stiamo discutendo di come ridare funzionalità ad un'azienda (la RAI) che è stata un anno senza Commissione parlamentare di vigilanza, che riprende adesso faticosamente a tentare di sciogliere alcuni nodi.

A questo riguardo mi viene in mente un altro passaggio della vita della RAI, l'ultima riforma alla quale ci siamo dedicati. Alcuni sociologi hanno avuto l'ardire di proporre una riforma fondata sul criterio che i corpi redazionali dovessero avere un direttore con un'identità politica molto precisa. Le redazioni dovevano scegliersi il direttore, che era come imprigionato dalla volontà di un gruppo di correligionari, nei quali poteva anche non riconoscersi. Quando divenni Presidente, la prima cosa che feci fu il cosiddetto riassetto, cioè chiesi, dopo una giornata estenuante, di capire che quello non era il pluralismo, perché la somma di tre faziosità non fa il pluralismo, e che bisognava trasferire il criterio del pluralismo in una dimensione orizzontale, che attraversasse tutte le redazioni, in cui ci fossero le voci di tutti i soggetti chiamati in causa. Fu una battaglia quasi disperata. Alla fine abbiamo vinto, però abbiamo visto anche com'è finita.

Difendo la politica per una ragione banalissima, perché credo che non vi sia mai bisogno di politica come quando è la politica che in un certo senso (le prove le abbiamo ormai in una misura esorbitante) ci autorizza a voltarle le spalle. La politica è lì per esistere, per rinnovarsi, per perpetuarsi, per consegnare ogni giorno qualcosa al giorno dopo. Credo nel valore indicibile della mente, della costanza, del bisogno di

essere nuovi. Però bisogna stare attenti alle regole di cui stamattina abbiamo fatto un grande elogio. Dobbiamo fare delle regole che non ubbidiscano più al costume, perché il costume è frutto della televisione. Vogliamo delle regole che vengano prima del costume, anzi che condizionino il costume, che lo regolino. Non voglio istituire nulla di virtuoso, di bigotto e meno ancora di illiberale, ma non c'è dubbio che il costume deve moderarsi, se non ha le forze auto referenziali, bisognerà pure che ci sia un'*authority* che interviene. Si può lasciare tutto perché i poteri sono lontani da noi? Credo che ci siano dei poteri di cui abbiamo il diritto di appropriarci.

Ai tempi miei si diceva anche a scuola un verso di Montale, "Codesto solo posso dire: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo", ma adesso i ragazzi hanno non solo il dovere, ma il diritto di dire cosa sono e cosa vogliono, e se è vero, non possiamo indurli alla delusione semplicemente perché chi deve ricevere questo messaggio non è pronto a farlo, anzi in qualche modo lo schernisce, lo banalizza, lo rende marginale.

Infine, vorrei fare un'osservazione non tanto sui sistemi prescrittivi, ma sulle norme etiche. Credo fermamente ai casi di coscienza, cioè al dover rispondere di se stessi per il rispetto che si deve a se stessi e al Paese di quello che si fa. Credo a questa deontologia che deve diventare non una forma di difesa, ma qualcosa di più profondo, di più interiore, un modo laico di intendere l'interiorità rispetto a quello che pensiamo di fare della nostra vita, in mezzo a tutti gli altri.

Anche su queste basi ritengo che debba essere profondamente riformato l'assetto dell'informazione.